



BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 3 - Anno 2000

*Il presente Bollettino è stato stampato con il contributo
della Comunità Montana Alta Valtellina*



Tedeschismi nel dialetto di Livigno

CARLA MOTTINI

I contatti dell'alta valle dell'Adda con parlanti di lingua tedesca sono stati abbastanza fitti nel tempo, senza tuttavia che la forte identità latina ne avvertisse mai un'invadenza pericolosa. Il motivo principale si deve probabilmente attribuire al fatto che il tedesco non si è presentato in nessun momento della lunga tangenzialità come una parlata di prestigio e allo scarso coinvolgimento della comunità nel suo insieme.

Per un ampio arco di secoli si è svolto in forma regolare il commercio da parte dei nostri cavallanti nella direzione del Tirolo, specialmente attraverso il passo dell'Umbrail e la Val Mora. Si caricava il vino in Valtellina e si conduceva su carri in capaci botti di legno fino ai piedi dei passi. Quindi si trasportava sulle some per superare i valichi. Nel viaggio di ritorno si importava soprattutto il sale delle miniere d'oltralpe, sempre scarso e prezioso nei confini della Magnifica Terra. Il gruppetto di voci di origine tedesca che si ricava dagli incartamenti (in genere di natura processuale) rientra nel lessico del basso popolo e tra i vocaboli che vengono a galla si rintracciano alcuni insulti, quelli che più facilmente rimanevano impressi nella memoria per la loro corposità e per la particolare carica psicologica che ne accompagnava la pronuncia.

Nei secoli più fiorenti della storia della Magnifica Comunità molti tirolesi, in genere di umile estrazione, immigravano al di qua delle alpi per svolgere lavori sotto padrone: gli uomini tra la servitù addetta alle scuderie, ai trasporti, al pascolo e alle stalle, le ragazze come balie e addette ai servizi casalinghi.

Per quanto blanda, la dominazione grigiona è pur sempre stata sopportata come un'invadenza esterna. I contatti diretti avvenivano a livello delle autorità locali e il popolo non era mai implicato in nessuna vicenda in cui la lingua non fosse stata quella parlata sul luogo. Un indizio di resistenza all'autorità straniera ci è offerto dal deprezzamento subito dal termine *plózar*, moneta un tempo normale, ma svalutata nella psicologia di chi non la sentiva propria.

L'impero austro-ungarico non ha lasciato particolari tracce, diverse da quelle che ha disseminato nel Lombardo-Veneto. Alcune delle voci entrate e ormai scomparse sono state diffuse da Milano.

Un certo manipolo di termini tedeschi è stato accolto nel gergo dei calzolari ambulanti che si recavano per una buona porzione dell'anno in territorio grigione. Non si tratta però di parole introdotte nel dialetto a farvi parte con pieno diritto. Molte di esse sono tramontate con l'attività che se ne era servita per creare il proprio linguaggio segreto. Per la loro stessa natura, sono sempre rimaste ai margini del lessico comune.

Nel trentennio che ci precede molti si recavano in Engadina come camerieri, manovali, lavandaie o donne di servizio. Al loro ritorno portavano termini che alcuni di essi usano ancora, ma che non hanno mai trovato una

diffusione consistente nei paesi d'origine. Si possono ancora raccogliere da persone isolate voci del tipo *afarflòch* (< ted. *Haferflocken* "fiocchi d'avena").

Un capitolo a parte meriterebbe lo studio degli apporti più recenti. L'invasione dei turisti d'oltralpe e soprattutto l'appetibilità del marco contribuisce ora a presentare il tedesco entro un alone positivo, come mai si era verificato nei secoli precedenti. In quasi tutti i negozi il tedesco è compreso e parlato, almeno a livello elementare. La scuola alberghiera ha dato il proprio contributo alla conoscenza della lingua d'oltralpe e il commercio di oggetti soprattutto elettronici ha trasbordato, con le cose, le parole che le definiscono. Bisognerà tuttavia lasciar decorrere altro tempo per distinguere tra prestiti passeggeri e ospiti stabilizzati.

Per quanto riguarda la collocazione dei prestiti in strati cronologici precisi, scrive R. Bracchi: "Se il problema dell'individuazione dei forestierismi risulta relativamente semplice, assai più complessa appare la ricostruzione dell'itinerario percorso da ogni singolo vocabolo per giungere al dialetto"¹.

Per le varietà delle vallate retiche il prestito non è quasi mai da considerarsi diretto per quanto riguarda i francesismi, gli ibericismi e gli anglicismi, per i quali si dovrà presupporre una mediazione attraverso la lingua italiana o la 'koiné' regionale. Per quanto riguarda invece i tedeschismi, possiamo parlare in molti casi di trasmissione senza intermediario.

- Liv. *angégar* "guardia svizzera alla dogana", front. *ang(h)égher* "carabiniere, finanziere, guardia", iron. "uomo di legge", posch. *angégar* "gendarme", chiav. (Novate Mezzola) *anzégar* "gendarme svizzero", con valore traslato "persona antipatica" (Clav. 27,236-237), mesolc., calanch. *lanzèghell* "poliziotto" (Lurati, *Dialetto* 82)².

Dal ted. (soprattutto svizz.) *Landjäger* "poliziotto, gendarme", parola composta dai sostantivi ted. *Land*, m.a.t., a.a.t. *lant* "terra"³, e *Jäger*, m.a.t. *jeger(e)* "cacciatore".

La prima componente della voce è attestata in tutte le lingue germ. (cf. got. *land* "terra"). Per le varietà mesolc. e calanch. è necessario muoversi dal primo segmento nella sua forma flessa al genitivo *Lands*. Essa è da ricondurre alla radice ie. **lendh-* "terra, campo, brughiera" (IEW 1,675). La seconda invece risulta in uso a partire dal sec. XVI, e deriva dal verbo ted. *jagen* "cacciare" circoscritto all'area ted. e ned., cf. m.ned. *jaghen*; la forma sved. *jaga* "cacciare" è stata presa in prestito dal m.b.t. *jagen* "cacciare". Risale a una radice ie. **iagh-* "dare la caccia, rincorrere", più genericamente "desiderare" e trova corrispondenze soltanto nell'indiano antico e nell'avestico (Kluge-Mitzka 329; IEW 1,502)⁴.

¹ R. BRACCHI, *Forestierismi nel dialetto di Novate Mezzola*, in "Clavenna" 27 (1988), p. 225. Per la bibliografia si rimanda alla prima sezione dell'articolo, pubblicata nell'annata precedente: C. MOTTINI, *Apporti del germanico ai dialetti dell'Alta Valle* (BSAV 2,133-154).

² O. LURATI, *Dialetto e italiano regionale nella Svizzera italiana*, Lugano 1976, p. 82.

³ Le abbreviazioni sono date nella prima parte dell'articolo; si richiamano qui le principali: a.a.t. = antico alto tedesco, a.ingl. = antico inglese, ie. = indoeuropeo, m.a.t. = alto tedesco medio, m.b.t. = basso tedesco medio, m.ned. = olandese medio, ned. = olandese.

⁴ F. KLUGE - W. MITZKA, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, Berlin 1963.

- Liv. *brìla* "occhiali"

Dal ted. *Brille* "occhiali". La voce si è diffusa per un certo periodo e sopravvive in alcuni nuclei familiari.

- Liv. *calt todésc'ch* "freddo".

L'espressione è usata ironicamente, giocando sull'omofonia dell'aggett. liv. *calt* "caldo" con la parola ted. *kalt* "freddo", a cui viene aggiunta la specificazione *todésc'ch* "tedesco", che la qualifica nell'accezione esattamente opposta a quella attesa.

Il termine ted. è attestato in tutte le lingue germ.: got. *calds*, a.a.t., m.a.t. *kalt*, ingl. mod. *cold*, sved. mod. *kall* "freddo" e proviene dalla rad. ie. **gel-* "freddo" che ha dato anche il lat. *gelu*, *gelidus* (Kluge-Mitzka 343; IEW 1,565-566).

- Liv. *caròt* "recipiente di legno con fori, usato per scolare la ricotta", anche "muco". Infatti il liquido denso che cola dai fori del recipiente appare simile al muco che scende dal naso (si usa soprattutto nel senso si "candela" con riferimento ai bambini). Svizz. it. *caròtt*, *caròta* "recipiente forato in cui si pone la ricotta o il formaggio fresco a sgocciolare e prendere forma; contenitore per la resina; vaso sbrecciato", anche *garòtt*, *galòtt*⁵, posch. *caròt* "vaso di corteccia di abete o di altro legno in cui si conserva la resina", posch. *caròt* "recipiente fatto con doghe bucate della forma e grandezza di un secchio di otto / dieci litri", valt. *garota* "vaso rotto, secchio della ricotta", chiav. *garòt* "recipiente cilindrico di legno, con buchi sul fondo e ai lati, entro cui si versa la ricotta per darle forma e per farne sgocciolare il siero" (Massera 64; Bracchi, Clav. 27,241; REW 4675).

Dall'a.a.t. *kar* "recipiente, scodella" con l'aggiunta del suffisso dimin. (peggior.) *-òt*. Questo termine antico, scomparso nel ted. moderno, era diffuso un tempo in tutte le lingue germ.: got. *kas* "recipiente, vaso", a.ingl. *ceren* glossato "vas, in quo lac agitatur", a.isl. *ker*, m.a.t., dan., sved. *kar*, e designava, come osservano i fratelli Grimm⁶, "stoviglie di forme diverse"; "recipienti, vasi, contenitori". La voce sembra trovare corrispondenti in ambito semitico (assiro *kāsu* "coppa", aramaico *kās*, ebr. *kōs* "bicchiere") e potrebbe trattarsi di un termine diffuso dal commercio con l'oggetto. Anche il lat. *vas(um)* presenta assonanze.

- Liv., chiav. (Novate Mezzola) *cranch* "tornante", "curva a gomito", breg. *cranch* "giravolta della strada". Sul tracciato che si arrampica verso il passo Maloja si segnalano, fra i toponimi, *Cranch Bellavista*, *Cranch Calcina*, *Cranch Ert* e molti altri (Clav. 8,120-121)⁷.

Ted. svizz. *Chrank* "luogo dove la strada fa una curva" < m.a.t. *krange* "cerchio, giro". L'appellativo geografico si collega con l'agg. ted. *krank* "malato", partendo dal senso originario di "curvo, piegato", m.a.t. *kranc*

⁵ *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Lugano 1952 ss., vol. 4, pp. 177-179.

⁶ S. FEIST, *Vergleichendes Wörterbuch der gotischen Sprache*, Leiden 1939, p. 308; J. e W. GRIMM, *Deutsches Wörterbuch*, Leipzig 1873, vol. 5, p. 202.

⁷ S. MASSERA, *Vocabolario del dialetto di Novate Mezzola*, Chiavenna 1985; A. SCHORTA, *Rätisches Namenbuch*, Band 2: *Etymologien*, Bern 1964, p. 92.

“debole”⁸.

L'aggettivo risale alla radice ie. *ger- “piegare, far girare” (IEW 1,385-386). Fino al tardo m.a.t. si usava per “malato” un sinonimo comune a tutte le lingue germaniche, m.a.t. *siech*, a.a.t. *sioh*, got. *siuks* (Feist 425-426), ingl.mod. *sick* “sofferente”, il quale è stato sostituito in seguito nel m.a.t. da *krank*, attraverso l'accezione più specifica di “cadente, decrepito” (Kluge-Mitzka 400-401).

- Liv., posch. *gàfan* “arnese, oggetto (qualsiasi, di poco valore)”, borm. *gàfen* “oggetto, arnese (di poco pregio)”, “persona (specialmente ragazzo) incapace”, chiav. (Novate Mezzola) *gàfan* “arnese sgangherato” (Massera 63; Bracchi, Clav. 27,239), breg. *guàfan*, anche riferito a persona nel senso di “poveraccio, persona di poco conto”, com. (Intelvi) *gàfan* “cosa (o persona) che vale poco, che serve a nulla”⁹.

Ted. svizz. *waffan* “oggetto”, a sua volta dal m.a.t. *wâfen*, a.a.t. *wâfan* “strumento” con valore ancora generico, specializzatosi successivamente in ted.mod. *Waffe* nel senso di “arma” (Kluge-Mitzka 830). Nella varietà bregagliotta si osserva l'evoluzione di *w-* in *gu-*¹⁰.

Il termine è germ. e appare testimoniato già nel got. *wepna* pl. neutro “armi” (Feist 561), e continuato nell'ingl.mod. *weapon*, sved.mod. *vapen* “arma”. Risalendo indietro nella ricerca, non è dato di giungere a capo di un'etimologia certa in ambito ie.

- Liv., borm. *ghènga* “combriccola, gruppo”, borm. anche *gànga*, sem. *gàngia* “modo di parlare”, valmagg. *ganga* “passo affettato”, com. *gànga*, *gàngana* “andatura lenta, affettazione nel fare e nel dire una cosa”, *ganganà* “andare con lentezza affettata, condurre in lungo affettatamente le cose”, *ganganón* “lento in modo affettato” (Monti 92-93), berg. *gànga* “modo di andare”, venez. *gànga*, *ghénga* “modo di parlare, spesso affettato”, pad. *parlar con zèrto ghenghezzo* “parlare scilinguato come per vezzo”¹¹.

Come scrive R. Bracchi¹², questi termini rappresentano un esempio caratteristico di importazione da aree geografiche diverse, in momenti successivi.

Per le voci che si rifanno all'accezione di “modo di parlare” si deve risalire al ted. *Gang*, m.a.t., a.a.t. *ganc* “andatura, modo di andare”, in seguito anche “modo di parlare” o “modo d'essere”.

Gànga invece nel senso di “combriccola” è parola d'importazione più recente (sec. XX) dall'ingl. (americano) *gang* “banda”. Nel sec. XIV era termine usato per indicare genericamente il concetto di “attrezzatura”, specializzatosi nel sec. XVII nell'accezione di “squadra, banda”¹³. Esso corrisponde etimologicamente al termine ted. *Gang* che significa “andatura”,

⁸ Kluge-Mitzka 405; *Schweizerisches Idiotikon*, Frauenfeld 1881 ss., vol. 3, p. 835.

⁹ C. PATOCCHI - F. PUSTERLA, *Cultura e linguaggio della Valle Intelvi. Indagini lessicali ed etnografiche*, Senna Comasco 1983, p. 266.

¹⁰ *Dicziunari rumantsch grischun*, pubblicata da la Società retorumantscha, Chur 1939 ss., vol. 7, pp. 900-906.

¹¹ A. PRATI, *Etimologie venete*, Venezia-Roma 1968, pp. 74 e 76.

¹² R. BRACCHI, Clav. 27,240-241.

evolutosi in inglese nel significato di “(modo di) procedere, andare insieme” e quindi in quello di “modo di fare / di atteggiarsi comune a più persone” (cf. anche il termine americano derivato *gangster* “componente di una banda”).

Entrambe le voci risalgono al sostantivo germ. comune **gangaz*, got. *gagg* “strada, via”, che si fa risalire alla radice ie. **ghengh-* “andare avanti, procedere” (IEW 1,438-439; Feist 181).

- Liv. *ghèl* (sing.) / *ghéi* (pl). “moneta spicciola” e “centimetro”, borm. *ghèl* “denaro, centesimo”, in seguito anche “centesimo di metro” e quindi “centimetro”, sondal. *ghéi* “soldi”, trent., ven., romagn. *schèi* “denari”, lucch. *sgchèi* “soldi”.

Per il termine, in uso in quest'area a partire dal settecento, sono state proposte diverse etimologie, quasi tutte risalenti al germanico, senza però giungere a un risultato definitivo. La tesi più attendibile sarebbe, secondo O. Lurati¹⁴, quella che riconduce la voce al ted. *Geld* “denaro”. Essa risolve alcune difficoltà di ordine fonetico, cronologico e sociolinguistico. Non fornisce tuttavia una risposta del tutto soddisfacente per l'apparire della variante *schèi*. Il sostantivo da cui si propone di prendere le mosse è attestato in tutte le lingue germ.: m.a.t. *gelt* “pagamento, rendita”, a.a.t. *gelt* “salario”, got. *gild* “tassa, interesse” (IEW 1,436; Feist 214-215; Kluge-Mitzka 244). Più universalmente condivisa continua a rimanere l'ipotesi formulata precedentemente da C. Tagliavini, che presuppone una diffusione del vocabolo a partire proprio dal ven. *schèi* pl. “denari”, interpretato come formulazione ipocoristica, adattata al dialetto, del composto ted. *Scheidemünze* “moneta divisionale”¹⁵.

- Liv. *giùnfra* “giovane donna” (con riferimento alle donne provenienti dall'Engadina), l'è *troè la giùnfra* “ha trovato la donna” o anche “l'innamorata”, borm. gerg. *ǰ'gnùnfra* “signora”, *ǰ'gnunfrina* “signorina, ragazza” (Longa 324; Bracchi, *Parlate* 243), breg. *giùnfra* “signorina”, posch. *giónfra* “giovinastra” (Monti 100), grig. (Roveredo) *iónfra* “donna perduta”, (g) *iónfra* “zitellona”, verz. *gionfrèt* “ragazza”, chiav. (Novate Mezzola) *iùnfra* “giovane donna, l'innamorata” (Massera 75; Bracchi, Clav. 27,243), com. *giónfra* “giovinastra”.

Il termine è entrato di recente (dopo la seconda guerra mondiale) nei dialetti delle vallate alpine al di qua del displuvio. Furono infatti i valligiani che incominciarono a recarsi in Svizzera per lavoro a introdurla, di ritorno in patria, reduci forse da qualche coinvolgimento sentimentale. Dal ted. *Jungfrau* “giovane donna, vergine”, m.a.t. *ijuncfrouwe*, *juncvrouwe*, *juncvrou*, a.a.t. *jungfrowa* “signorina nobile”, in seguito “donna ancora da sposare”, ted.mod. (sec. XVII) *Jungfrau*, *Jungfer* “giovane donna, vergine”¹⁶.

¹³ C. BATTISTI - G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1950-1957, vol. 3, p. 1760.

¹⁴ O. LURATI, *Dialetto* 81.

¹⁵ C. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna 1982, p. 251, n. 67; Kluge-Mitzka 640.

¹⁶ P. SCARDIGLI - T. GERVASI, *Avviamento all'etimologia inglese e tedesca. Dizionario comparativo dell'elemento germanico comune ad entrambe le lingue*, Firenze 1980, p. 82: “...all'interno della fase moderna del tedesco vengono distinti due momenti: il primo abbraccia convenzionalmente due secoli, il XVI e il XVII, il secondo, a partire dal sec. XVIII, rappresenta il ted. contemporaneo”; Kluge-Mitzka 335-336.

- Liv., trep. *gnif* "broncio", *tégn miga su 'l gnif!* "smettila di fare il broncio!", borm. *gnif* "muso, faccia arcigna", *voltàr su 'l gnif* "fare la faccia arcigna", sondal. *gnif* "viso atteggiato a smorfia", morb. *gnif* "brutto ceffo, grugno", chiav. (Novate Mezzola) *gnif* "muso di porco, grifo, grugno", scherz. "viso, faccia dell'uomo", *vultà sö l gnif* "mostrarsi contrariato" (Massera 242), mil. *gniff* "ceffo, muso, grugno", bresc. *gnif* "ceffo, grugno".

Dal ted. *Kniff* "piega, ruga". Questo sostantivo, apparso nel sec. XVIII, è costruito sul verbo ted. *kneifen* "tagliare" e designava inizialmente "taglio" (cf. il derivato fr. *canif* "temperino", borm. ant., anno 1572, *schenipp*, *schenippio* "coltello"), in seguito "ruga", "segno" lasciato dal taglio (Kluge-Mitzka 381). L'origine remota ie. sarebbe da ravvisare nella radice **gen-* "comprimere insieme" (IEW 1,370-372). Con la caduta della *k-* iniziale abbiamo le forme svizz. *niflyà* "avere il raffreddore", bav. *nifeln*, svizz. *niffen* "fiutare, annusare", ted. reg. *niffen* "arricciare il naso". Si preferisce ora risalire a una base espressiva indipendente dalla derivazione germanica, intesa a riprodurre l'annusare accompagnato da un senso di rigetto¹⁷. La voce risulterebbe così affine alle formazioni onomatopeiche borm. *far gnif gnaf*, *far gnifeti*, *gnàfeti* "addentare una cosa per mangiarla", posch. *gnàfa* "bocca" (Monti 394).

- Liv. *möja* "polenta molle" cucinata soprattutto per i bambini, borm. *möja* "farinata".

Dal tirol. *muess* "pappa", svizz. *Müsli* "fiocchi d'avena e frutta immersi nel latte", ted. *Mus* "pietanza semidensa" (Kluge-Mitzka 495).

Il sostantivo era comune a tutte le lingue del gruppo germ. occ.: a.ingl. *mos*, a.a.t. *muos*, m.a.t. *mues*, ned. mod. *moes* (< **mad-so-*). In origine significava "pietanza, cibo". Dalla radice ie. **mad-* "essere umido", da cui anche il lat. *madidus*. Il collettivo è rappresentato dal ted. *Gemüse* "verdura" (IEW 1,695).

- Liv. *mus ca s'è da fè!* "bisogna farlo per forza!", bor. *mu(o) che l'è de far!* "per forza si deve fare!".

Dal ted. *müssen* "dovere", *du mußt* "devi", impers. pres. *es muß* "è necessario". Cf. a.a.t. *muozan*, m.a.t. *muezen* "dovere", da una radice ie. **med-* "misurare" (Kluge-Mitzka 496; IEW 1,706).

- Liv. *plózar* "soldi", *la bórza di plózar* "il portamonete"¹⁸, liv. ant. anche *blózer* (Longa 201), Isolaccia *plùzer* (AIS 2,281, P. 209)¹⁹, forb., piatt. ant. *plózar* "denaro", borm. ant., anno 1696, *plocicheri* pl. "soldi", borm., piatt. *pién de plózer* "pieno di soldi, ricco", front. *plózer* "denaro, soldi", posch. *bluzkar*, *blozigar* "quattrino", chiav. (Novate Mezzola) *blòzar* "antica moneta dei Grigioni" (Clav. 27,237-238).

¹⁷ *Dicziunari rumantsch grischun*, pubblicà da la Società retorumantscha, Chur 1939 ss., vol. 7, pp. 532-533; R. BRACCHI, *Parlate speciali a Bormio*, Roma 1987, p. 223; Clav. 27,242-243; cf. anche REW 5914, che propone il ted. dial. *nif* "becco, naso".

¹⁸ Questo insolito portamonete era fatto con pelle di gatto rovesciata, trattenuta all'estremità da un laccio.

¹⁹ K. JABERG - J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-1940.

Dal svizz. *Blutzger* "moneta spicciola grigiona" coniato nel secolo XVI. Della stessa origine probabilmente del ted. *Blutzger* il cui significato in origine era forse quello di "zucca svuotata", che serviva come borraccia durante i viaggi. Da qui l'espressione ted. *Mein Garn sei keinen Blutzger wert!* da intendere come "La mia storiella non varrebbe una zucca!", nel senso derivato di "non avrebbe dunque alcun valore", accezione che si specializzò in seguito in quella di moneta spicciola, dotata di un valore minimo.

- Liv., borm. *ràus!* "via!", "fuori!", front. (*far*) *bankaràus* "far piazza pulita".

Ted. *heraus!* "fuori", avv. composto da *her* (Kluge-Mitzka 304) e *aus* "fuori" (p. 39). La locuzione lomb. *fa(r) bankaràus* è da riportarsi al tempo del dominio austroungarico e ripete quella ted. che ne sta alla base *Bank heraus!*, letteralmente "Fuori la panca!". Scrive in proposito il Cherubini: "I soldati e anche i civili erano costretti a stendersi su una panca per ricevere la bastonatura. L'ordine dei graduati *Bankheraus!* dava inizio all'esecuzione della pena"²⁰. Chiav. (Novate Mezzola) *dà l bancaràus* "eliminare, distruggere in modo radicale specialmente insetti o animali nocivi", mil. *dà el bancaràus* "mettere alla panca; cioè dare un determinato numero di mazzate a que' soldati che si vogliono punire d'alcun mancamento", bellinz. *bancaràus!* "via di qui!" (Lurati, *Dialetto* 69).

- Liv. *ruzàch* "zaino".

Dal ted. (sec. XVI) *Rucksack* "sacco da montagna", alla lettera "sacco da dorso", svizz. *ruggsack* "zaino". Questo termine composto è formato dal sostantivo ted. *Rücken* "schiena", m.a.t. *rück(e)*, a.a.t. *rucki* "schiena" e dal ted. *Sack* "sacco", m.a.t., a.a.t. *sac* "sacco".

La parola si è diffusa con l'oggetto di commercio in direzione settentrionale, partendo dalle Alpi, solo nella seconda metà del sec. XIX. Per la formazione del composto fu impiegata la variante meridionale del sostantivo senza metafora, m.a.t. *rucke* "schiena" (Kluge-Mitzka 611-612). Nella sua espansione la voce è stata adottata anche nell'inglese e nel russo. Cf. *zerùch*.

- Liv. *sciòlta* "turno di lavoro", *la sciòlta da nòc' o quéla dal di* "il turno di notte o quello di giorno", borm. *la sciòlta la mònta* "il turno incomincia", front. *sciòlta* "turno di lavoro dei minatori", chiav. (Novate Mezzola) *sciòlta* "turno di lavoro" (Massera 132; Bracchi, Clav. 27,243-244). La voce si è diffusa specialmente per tramite veneto, ad opera dei minatori, particolarmente ricercati per la loro maestria nel manipolare gli esplosivi.

Dal bav. *Scholte* "cambio", ted. *Schalten* "turno, cambio", ted. *schalten* "cambiare, inserire, procedere", m.a.t. *schalten*, a.a.t. *scaltan* "spingere, muovere", un tempo usato soprattutto per indicare il procedere di una barca con l'aiuto di un palo, mentre all'accezione di "procedere con qualsiasi mezzo" si è arrivati solo in età moderna (Kluge-Mitzka 633-634). Dalla radice ie. **skel-* "tagliare" (IEW 1,925).

²⁰ R. BRACCHI, Clav. 27,237; cf. F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese - italiano*, Milano 1839 - 1856, p. 65.

- Liv. *al sc'priz da l'òrt* "annaffiatoio per bagnare l'orto", borm. *sc'priz* "annaffiatoio".

Dal tirol. *Spritzkandl* "annaffiatoio", ted. mod. *Spritze* "siringa", m.a.t. *sprütze*, in origine "arnese per spruzzare". Il verbo ted. *spritzen* "spruzzare", che esiste solo nel ted.mod. è il risultato della trasformazione subita nel sec. XVI della più antica forma verbale m.a.t. *sprützen*, a.ned. *sprütten* "spruzzare" (Kluge-Mitzka 732). Da una radice ie. *(s)per- "spargere" (IEW 1,994).

Liv. *vài a [g'lòfen* "vado a coricarmi", borm. gerg., front. (*ir a*) *[g'lòfen* "andare a dormire", valt. *andà a slòfen* "andare a coricarsi", morb. *[lòfen* "dormire", com. *andà a slòffen* "andare a dormire" (Monti 278), mil. *andà a slòffen* "andare a dormire", vic., poles., venez. *andà a [lòfer*, vic. rust. *nare a [lòfe*, *andàre a [lòf*, valsug. *ndar a [lòfen* "andare a dormire"²¹, emil. *andar a zlofe*, romagn. *zlofer*. In alcune varietà è stata sostituita la terminazione dell'infinito ted. -en con quella romanza -er.

Dal verbo ted. *schlafen* "dormire", m.a.t. *slofen*, a.a.t. *slaf(f)an*, got. *slepan*, ned.mod. *slapen* "dormire" (Kluge-Mitzka 651).

Questo verbo risale alla radice i.e. *(s)leb- / *(s)lab- / *(s)lep- "fiacco, debole, allentato" (IEW 1,656).

- Liv. *zurùch!* "indietro!", ordine dato al cavallo per mandarlo indietro. La voce si è andata perdendo con la scomparsa degli animali da traino.

Dal ted. *zurück* "indietro", alla lettera "in direzione del dorso", m.a.t., a.a.t. *ze rucke* (Kluge.Mitzka 892). Cf. *ruzàch* "zaino".

²¹A. PRATI, *Etimologie venete*, Venezia-Roma 1968, p. 169; G.B. PELLEGRINI, *Studi di etimologia, onomasiologia e di lingue in contatto*, Alessandria 1992, p. 252.